

STEFANO ZANI

PORTATA DAL VENTO



STEFANO ZANI

PORTATA DAL VENTO



Copyright © MMXXI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)

www.nepedizioni.com

info@nepedizioni.com

Via dei Monti Tiburtini 590

00157 Roma (RM)

P.iva 13248681002

Codice fiscale 13248681002

Numero REA 1432587

ISBN 978-88-5500-226-4

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: giugno 2022

Questa pubblicazione è stata realizzata con la collaborazione
dell'agenzia Germogli Letterari (www.germogliletterari.it).

La notte era limpida e nera oltre le nuvole di un punto non definito del cielo sopra l'Europa. In questo spazio etereo si incrociavano le rotte degli aerei di linea; uno di questi spaccava perpendicolarmente l'orizzonte e si dirigeva senza intoppi da Parigi Beauvais all'Aeroporto internazionale di Bergamo-Orio al Serio.

All'interno della cabina, era ormai ora di cena. Una hostess prese il carrello con cibi e bevande e iniziò la sua breve sfilata tra i passeggeri. Aveva i capelli castani raccolti in uno chignon e una riga di matita lunghissima sugli occhi, che rendeva difficile decifrare i suoi veri lineamenti. Gli astanti, con espressione cordiale, il più delle volte declinavano la proposta professionale di quella ragazza in divisa blu elettrico, tornando alle proprie attività che spesso consistevano semplicemente nel dormire. A metà cabina, l'hostess si fermò su richiesta di un passeggero che probabilmente aveva appena superato i trenta e mascherava l'incipiente calvizie con una rasatura radicale. Era elegante, distinto e abbronzato. Voleva del caffè americano, ma nel servirlo l'attenzione della ragazza si spostò immediatamente sull'uomo seduto accanto, al posto finestrino. Teneva gli occhi chiusi dietro a una montatura tonda e sottile, ma le palpebre erano scosse da lievi spasmi nervosi. Non trovava pace sul sedile che non gli permetteva di stendere le ginocchia né di poggiare comodamente la testa, dato che il finestrino non era allineato rispetto alla sua postazione. Così, appena tentava di appoggiarsi alla parete della cabina, la testa scivolava e lui si ritrovava di nuovo sveglio, nervoso e scosso da leggeri attacchi di ansia che gli facevano trattenere il fiato e lo obbligavano a deglutire aria.

Ciò rendeva il suo volo un inferno, preso com'era dall'irrefrenabile necessità di ruttare.

«Signore, tutto bene?»

L'hostess scosse il braccio del ragazzo, che con la mano le fece segno che stava bene e che non voleva nessuna di quelle cibarie preconfezionate e scaldate al momento: il più delle volte, erano zuppe che emanavano un odore acre e insopportabile che riempiva la cabina. Quando l'hostess se ne fu andata, il passeggero abbronzato – con un rapido movimento, senza distogliere gli occhi dal proprio tablet – aprì il bocchettone dell'aria condizionata sopra la testa del vicino che, ringraziando, riprese a respirare regolarmente. Quando tutto sembrava tornato alla normalità e il ragazzo accanto al finestrino aveva riconquistato la quiete, dal sedile posteriore risuonarono dei potentissimi conati di vomito, il cui odore pungente e nauseabondo presto riempì le narici dei vicini.

L'ansioso passeggero, dietro le lenti tonde, strabuzzò gli occhi e guardò fuori dal finestrino: si vedeva già terra, il che voleva dire che quel viaggio travagliato – che in alcuni momenti era parso addirittura eterno – stava giungendo al termine. Recuperata la calma, controllò nelle tasche del proprio giubbotto di pelle se avesse tutto con sé. C'erano un pacchetto di Winston Blue che non vedeva l'ora di aprire, un accendino Clipper sottratto di nascosto all'avventore di un bar la sera prima e il suo biglietto aereo. Passata in rassegna la giacca, aprì gli scomparti della borsa. All'interno aveva il suo inseparabile laptop, il caricabatterie e una pagina di giornale che non ricordava di aver portato con sé.

Sperava che la verità rimanesse a Parigi e che il mondo si dimenticasse di lui. Per come la vedeva, quella poca notorietà che aveva conquistato stava divorando la sua vita.

Il trafiletto del giornale, che comunque era un giornale scan-

dalistico, aveva un titolo breve e inequivocabile – “ECCO LA MUSA MISTERIOSA DI JACK BERSELLI” – poi c’era una foto che ritraeva lui e una misteriosa ragazza con occhiali scuri e un cappuccio sulla testa in un café di Place de Clichy. Alla vista della foto, Jack trattenne un fremito e subito pensò che aveva appena lasciato la città senza preavviso e che, probabilmente, un pezzo di lui sarebbe rimasto là tra le vie di Pigalle. Al tempo, gli era sembrato già un ostacolo invalicabile il trasferimento a Parigi, non avrebbe pensato di finire con l’essere rigettato per esasperazione da quell’ecosistema.

Al momento di allacciarsi le cinture di sicurezza, Jack non era pronto ad affrontare la realtà: non era pronto all’accoglienza di chi lo stava aspettando, così come non era pronto ai soliti locali che sarebbe tornato a frequentare, pur avendo raggiunto la notorietà. Poi pensò a sua madre e a cosa le avrebbe detto per giustificare il suo improvviso ritorno. Sarebbe stato meglio non portarsi i guai a casa... Forse, con la scusa del Natale, avrebbe potuto distogliere l’attenzione dalla sua storia con facilità. Ma era difficile, sua madre si era sempre preoccupata troppo.

Un anno prima

Era il primo pomeriggio di un giorno d’estate. Le strade del Borghetto erano deserte e sulla superficie dell’asfalto le ondate di calore offuscavano l’orizzonte. Dietro la staccionata di una villetta di periferia, un anziano potava la propria siepe a torso nudo, scoprendo i pettorali cadenti e i bicipiti flosci. Si godeva il silenzio di una meritata pensione dopo anni di dura manovalanza; proprio non gli riusciva di pensare, di

leggere qualsivoglia avventura potesse capitargli sottomano. La vita stessa per lui era stata un'avventura, una continua corsa a ostacoli per ottenere quel posto in paradiso: una villetta condivisa col figlio e la nuora, un tagliaerba e un capanno per gli attrezzi. Si stava asciugando il sudore dalla fronte con i guanti sporchi d'olio di motore, quando venne sorpreso da una musica che si infiltrava nei suoi pensieri di redenzione: "Love is a time machine, up on the silver screen". Il rock energetico di *The Shock of the Lighting* percuoteva gli animi tranquilli e mansueti degli abitanti del quartiere residenziale. L'uomo, preso da un'improvvisa irascibilità, mollò una sonora bestemmia che mandò all'aria una vita di buoni propositi. Ancora una volta. Lasciò le cesoie e si diresse deciso verso il cancello in zinco della villetta accanto. Il ronzio del campanello era appena percettibile, ma subito una donna di mezza età si precipitò fuori dalla porta con una corsa affrettata dai passi ravvicinati, le mani rivolte al cielo. «Signor Franco, mi scusi, ora lo faccio smettere.» la donna quasi pregava, incrociando le dita sotto il mento «JACK! JAAAAACK!»

La sua voce – che sembrava normalmente il cinguettio di un passero – all'improvviso diventò stridula, allenata da anni di sfuriate. Poi, come se niente fosse, si rivolse docile al signor Franco: «La prego, ora lo faccio smettere, non chiami ancora i vigili. Le assicuro che non succederà più».

La supplica era uscita tutta d'un fiato e in tono sommesso, come se fosse l'unico modo per dimostrarne la sincerità.

«Non è possibile, ma siamo impazziti?! Sono le due, cazzo, non si può fare questo casino. Cazzo. Mi prende per il culo, ecco cosa fa. Sì mi prende per il culo, mi prende.»

Sulla tempia dell'anziano si gonfiò una vena, gli occhi erano spiritati e il viso aveva assunto un'espressione animalesca.

Jack, intanto, era disteso sul letto con le mani dietro la nuca, pensieroso. La sua camera vibrava sotto l'energia degli Oasis. Lo stereo sul cassettone suonava a un volume folle. Il ragazzo, sentendo urlare il proprio nome, si alzò nella penombra dirigendosi verso l'unico spiraglio di luce che proveniva dalla finestra socchiusa. Avrebbe voluto spalancarla tutta, ma aveva la fobia degli insetti. Guardò il signor Franco senza farsi notare; dovette sforzarsi di metterlo a fuoco stringendo i sottili occhi azzurri ereditati dalla madre. Poi si mise a camminare nervosamente a piedi nudi sul parquet, aspettando l'inevitabile ramanzina. Fissò la porta, pochi secondi e questa si spalancò.

«Razza di idiota, quante volte te lo devo dire che la gente dorme a quest'ora? Vuoi farti denunciare?! Abbassa 'sto casino!»

Il tono minaccioso della madre non spaventò Jack, che riprese a camminare nervosamente cercando il telecomando per spegnere lo stereo. Quando finalmente fu tornata la quiete nella stanza e in tutto il quartiere, Jack si sentì soffocato dalla stretta autoritaria del rigore.

«Io non ce la faccio più» disse camminando dalla finestra alla porta di fronte «mi sono laureato due mesi fa e guarda come sono ridotto: solo, chiuso in una stanza a spaccarmi la testa. Sono stanco di leggere, sono stanco di guardare film, sono stanco persino di essere stanco! Non ha il minimo senso, lo so, ma è così.»

Non alzò la voce durante lo sfogo, continuò a camminare analizzando le sue stesse parole. La madre, che non era nuova alle sue lamentele, assunse una smorfia compassionevole dimenticando ogni pena causata dal figlio. Colta dal rimorso per averlo rimproverato, si sedette sul letto per continuare ad ascoltarlo in rispettoso silenzio.

«Ho pensato tanto, mamma. È da due mesi che ci penso e credo finalmente di aver trovato una soluzione a questa... chiamiamola *impasse*.»

Sul volto della donna si aprì lentamente un sorriso di speranza, constatata la tenacia del figlio.

«Ah sì? Buon per te, davvero. E quale sarebbe la soluzione?» chiese con cautela.

«So che all'inizio ti sembrerà una decisione avventata... Ma devo farlo, mamma.»

Questa volta Jack sembrò supplicare la madre affinché capisse, guardandola dritto negli occhi. Comunicavano così di solito, da sempre: era il loro modo di riconciliarsi.

Non senza preoccupazione, gli occhi stanchi della madre presero a esitare e inumidirsi.

«Dimmi di cosa si tratta...»

«Ho deciso di andare a Parigi, farò il barista per qualche tempo. Ho trovato lavoro in un locale, hanno bisogno urgente. Ho sentito ieri il proprietario, sembra una brava persona... O, almeno, sembra disponibile.»

Sul volto della donna comparve un'espressione di biasimo, ma Jack incalzò: «Non è solo per fare il barista. Sai, mamma, che io devo scrivere; ma qui mi sento... non so, *soffocare*. C'è tanto silenzio, mamma, e io ho dentro un grido che non riesco a esprimere qui, ti prego di capire».

La donna abbassò gli occhi mestamente, continuava a sorridere. Era quello l'arduo compito delle madri: reggere ogni urto, far sembrare ogni sofferenza un passaggio di vita, così come ogni gioia, alla stregua dell'ago di una bilancia che pesa piccole quantità d'oro. Fece cenno a Jack di sedersi accanto a lei sul letto.

«Non è che non abbia fiducia in te, è che non vedo perché un giovane di belle speranze come te debba andare a Parigi a

fare il barista presso uno sconosciuto. Mi fa male sapere che hai dentro un grido inespreso; forse non voglio nemmeno sentirlo, mi farebbe male. Insomma... Sei proprio sicuro che sia l'unica soluzione possibile?»

Jack osservò la madre: non ricordava di averla mai vista in ghingheri, se non alla sua laurea. Solo allora, mentre era vicino a lei, si rese conto di quanto fosse stanca e di quanto fosse difficile separarsi da quella certezza.

«Sì, ho pensato parecchio e... per me non è facile andarmene senza la tua approvazione. Sono quasi certo che ce la farei lo stesso, ma col tuo consenso probabilmente partirei sollevato.»

«E faresti il barista?! Dopo anni di studio? Potresti lavorare nel marketing, so che oggi va tanto, perché non provi?»

Jack si mise a ridere cogliendo l'ironia nelle parole di sua madre: sapeva benissimo quanto lui detestasse l'etichetta degli uffici, del vestito buono la domenica, della domenica stessa, del divieto di fare rumore, di qualsiasi divieto che faceva del posto in cui abitava un grande dormitorio. Forse, nella sua vita, aveva sempre fatto di tutto per eludere delle regole imposte e mai discusse; pensava spesso all'autorità del padre che non ammetteva obiezioni, sebbene fosse quasi sempre assente nelle tappe fondamentali della sua vita. Come quella. Poi Jack posò una mano sulla spalla della madre, che non smetteva di guardarlo negli occhi con espressione rassegnata.

«Allora, so che tu non concepisci quello che sto per dire. È inevitabile, sei nata in un contesto culturale diverso dal mio. Intendo, non hai avuto l'opportunità di sfruttare le tue doti» continuò a balbettare agitando le braccia, portandosele dalla testa ai fianchi come se stesse cercando di sciogliere i muscoli.

La signora Berselli, trattenendo un risolino isterico, cercava di capire dove volesse arrivare suo figlio.

«Però, dopo anni di studio, mi sento giunto a un capolinea, capisci? Cioè, ho studiato Lettere per passione, non in vista di uno sbocco professionale, che comunque non vedo possibile qui. Il discorso, mamma, è che non riesco a fare le cose, se non... col cuore, ecco. Voglio continuare a seguire le mie passioni e dedicarmi alla stesura di un romanzo. Parigi mi sembra solo il luogo adatto dal quale partire. Ci ho riflettuto tantissimo, credimi.»

La signora Berselli continuò a pensare che non fosse vero, ostinandosi a negare l'evidenza persino quando il figlio stava per imboccare il gate H e la salutava.

Gli occhi azzurri della donna erano colmi di nostalgia, ma senza perdersi d'animo, non risparmiò Jack da altre raccomandazioni.

«So come vivete, voi artisti; cerca di stare attento. Non bere, non fumare e non fare tutte le cose che farebbe un artista.»

Jack provò ad abbozzare un sorriso rassicurante.

Sapeva che quelle parole erano la massima approvazione che avrebbe ottenuto da sua madre, ma le sue leggere nevrosi – che lo rendevano sempre teso – gli impedirono di nascondere l'agitazione per la partenza. La madre – che vedeva il figlio paralizzato dall'ansia – si fece prendere da un panico pronto a inondare di lacrime le piccole rughe sulle sue guance.

Alla fine fu lei a mostrarsi forte, a tagliare corto baciando il figlio con le labbra umide. Jack capì, si voltò e seguì la coda per l'imbarco. Solo quando la madre se ne fu andata, si asciugò il viso col dorso della mano per far spazio a nuove lacrime.

Sembrava che quel pianto stesse riaffiorando, mentre l'aereo atterrava. Era come se Jack pensasse che il mondo lontano da Parigi non si fosse mai mosso e che il centro del globo fosse casa sua. Tentò, intanto che l'aereo planava, di reprimere quella sensazione di dolce condanna a essere eternamente un cittadino del Borghetto. Si sentì così una volta tornato a casa: come se non fosse mai partito.

Nel mentre, attorno a lui, terminavano gli applausi sonori e scroscianti degli altri passeggeri. Jack prese il telefono dalla tasca, lo accese sapendo che da quel momento sarebbe tornato alla sua vecchia vita e, puntuale, un messaggio fatalmente rassicurante glielo ricordò: "SIAMO QUI, FRANCESE DI MERDA". Mittente: Paulie.

Per un attimo lo rassicurò l'idea che, ad attenderlo in aeroporto, c'erano i suoi amici di sempre: Paulie e Steve. Poi sorrise pensando a quei soprannomi che si erano dati da ragazzi e che li avevano accompagnati negli anni, fino ad allora.

Intanto, agli arrivi, l'attesa influenzava gli atteggiamenti di coloro che erano giunti per ritrovare i propri amici e parenti. Quelli più impazienti se ne stavano fuori dalle porte automatiche a fumare vicino ai posacenere stracolmi. Dentro l'aeroporto i baristi servivano panini preconfezionati, cappuccini e caffè senza troppa fretta, data la scarsa affluenza del momento. I negozi sarebbero rimasti aperti ancora per poco e le persone passeggiavano tra la libreria e il tabacchino con aria rapita facendo intendere di voler comprare qualcosa, ma senza mettere mano ai portafogli se non per le sigarette, per poi tornare fuori al gelo a bruciare l'attesa. In mezzo a quelle

persone, c'era un ragazzo che sembrava parecchio interessato a ciò che stava guardando e si era soffermato davanti alla vetrina della libreria. Non era molto alto, indossava delle Nike da corsa come quelle di Forrest Gump, dei pantaloni verde militare e un giubbotto di pelle marrone. Se ne stava con le mani in tasca e aveva gli occhi verdi contaminati dal colore della terra, vivi di curiosità. Dopo un breve momento di riflessione, la sua bocca assunse una piega di sorridente incredulità. Stava osservando i best seller in vetrina, in modo particolare la copertina rossa di *Portata dal vento*: il libro d'esordio del fenomeno letterario Jack Berselli.

All'interno della libreria – che a quell'ora era desolatamente deserta – c'erano i commessi intenti a sistemare le nuove uscite in ordine di genere. Oltre a loro, c'era un altro giovane che si aggirava tra gli scaffali rivolgendo occhiate distratte alle opere esposte, come se non fossero di suo gradimento o all'altezza della sua facoltà cognitiva. Prendeva un libro a caso e se lo portava vicino al viso color caramello, poi lo posava nuovamente e, con uno scatto veloce del collo, si spostava il ciuffo bruno dagli occhi. Arrivò poi alla classifica dei dieci libri più venduti del mese, si fermò a osservare le copertine con finta curiosità, tenendo le mani nascoste nelle tasche della giacca di pelle marrone.

«*Portata dal vento...*» sussurrò tra sé e sé.

Estrasse una mano dalla tasca e prese una copia del libro di Jack Berselli. Poi si avviò lentamente verso la cassa, dove una commessa con gli occhiali dalla montatura leopardata e gli incisivi leggermente sporgenti si stava limando le unghie, incurante dei clienti nel negozio. Quando l'ombra del ragazzo le oscurò la visuale di quello che stava facendo con assoluta minuzia, la commessa sobbalzò leggermente sullo sgabello che ospitava il suo sedere appena abbondante, poi